Libri

Lo scrittore George Simenon

Novità

RICHARD BACH, «Un ponte sull'Eternità» - È proprio una storia d'amore, semplice come intreccio, complessa come sviluppo di sentimenti, il cui protagonista raggiunge alla fine la Donna Ideale dopo un percorso spirituale molto accidentato. L'autore (quello de *Il gabbiano Jonathan Livingstone* per intenderci) è molto bravo a coinvolgerci in una vicenda a due, nella cui descrizione riesce a toccare, se non proprio la corda poetica, sicuramente quella patetica, facendo ricorso anche a singolari tecniche narrative come lo sdoppiamento dei personaggi e il loro dialogare con se stessi scavalcando anni di vita. Una storia d'amore, quindi, adattabile alla gente comune? No, non era questo lo scopo. Lui, infatti, è un pilota d'aereo, un po' pazzo e acrobata, che nel tempo libero scrive libri destinati a diventare, quasi a sua insaputa, best-sellers da milioni di dollari; lei, oltrechè bellissima e intelligentissima, è addirittura una diva di Hollywood: un concentrato di buone qualità che nemmeno Liala radunò mai in due personaggi. *(Rizzoli, pp. 330, L. 20.000)*

* * *

EMANUELE SEVERINO, «Interpretazione e traduzione dell'Orestea di Eschilo» - «... Eschilo non è soltanto un "poeta" che sta in ascolto delle prime decisive parole pronunciate dalla filosofia: Eschilo è uno dei primi grandi pensatori greci: sta insieme ai pochi che aprono il sentiero lungo il quale, ormai, cammina tutta la terra». Partendo da questa premessa, il celebre filosofo ci presenta la trilogia dell'assassinio di Agamennone e della vendetta di Oreste su Egisto e Clitennestra, sottolineandone il carattere di tragedia del terrore e del dolore, della follia e della morte, ma anche del "sommo riparo", della composizione liberatoria che la fa diventare a pieno diritto un emblema del nostro tempo. *(Rizzoli, pp. 188, L. 16.000).2*

* * *

SILVIO BERTOLDI, «Vincitori e vinti» - «Storia del 1945 e degli avvenimenti che decisero il nostro futuro», dice il sottotitolo. Ma così non è, se non molto parzialmente (manca ad esempio qualsiasi accenno, se non di sfuggita, al fronte orientale): si tratta di una ripresentazione di taglio giornalistico di alcune vicende dell'anno finale della guerra, alcune riesumate pari pari prescindendo da qualsiasi sforzo di aggiornamento; altre, invece, raccontate con dovizia di particolari inediti o comunque non di larga conoscenza. Un libro discontinuo, dunque, che sembra risentire di una certa frettolosità; ma la cui lettura, grazie all'argomento e al «mestiere» che nemmeno qui si smentisce, è senz'altro piacevole. *(Bompiani, pp. 230, L. 20.000).*

* * *

CESARE CASES, «Il testimone secondario» - Perchè secondario? Perchè l'autore, docente di letteratura tedesca all'ateneo di Torino, dice, con graffiante ironia, di ritenersi uno di quelli che «raccontano poco o con fatica, quando i supertestimoni hanno gia spopolato...». E le «testimonianze secondarie» sono una cinquantina di saggi, introduzioni, interventi usciti in trent'anni di attività saggistica, che l'autore ripubblica senza correzioni o revisioni, nemmeno quando non ne rispecchiano più le idee: ci guadagnano interesse e vivacita, caratteristiche che per altro fanno da sfondo a tutto il libro. *(Einaudi, pp. 471, L. 31.000)*

(a cura di **Augusto Fasola**)

Puntoeacapo

Effetto Biagi

LO GIURO: NON C'È MALIZIA; ma, di fronte a questo nuovo libro di Enzo Biagi, *Senza dire arrivederci* (Mondadori), m'è venuta spontanea la domanda: Ronchey avrebbe potuto scriverlo (pensarlo)? E Piero Ottone? E Ostellino? L'elenco è aperto e potrebbe allungarsi per un pezzo. Forse era un modo un po' traverso di pormi l'altro e vero quesito, in cosa Biagi si differenzia tanto dai suoi colleghi. Credo infatti che nè Ronchey, nè Ottone, nè Ostellino, per rimanere con quei tre esemplari, scriverebbero un libro come questo. Niente di male, comunque, non è un giudizio di merito, per nessun verso. Voglio solo dire che Biagi ha suoi connotati inconfondibili, piaccia o meno, che sono connotati di «stile», nella massima estensione e comprensione del termine.

Se il giornalismo è un «genere» (e lo è, eccome) Biagi il suo posto, nella sua storia, ce l'ha. Come dire, *ope legis. Senza dire arrivederci* appartiene appunto a quel genere, esplicitamente. Un po' memoria, un poco *patchwork*, è la storia di un giornalista che si rimette a considerare e a palpare, quasi, i suoi giornalistici materiali sedimentati, assimilati, entrati nel circolo della propria vita, dei propri sentimenti. Mica una vita inventata. E nemmeno romanzata, ma raccontata. E qui vien fuori la prima virtù stilistica: gran *causeur*. Lo si sta ad ascoltare e va giù come un'acqua fresca e leggera (che per me è un complimento, una condizione invidiabile: quant'altri, ci riescono, in quel mestiere?).

Anticipo un'osservazione che da qualche parte verrà, è già venuta: però ricicla... Come Biagi anch'io sono, per la metà materna, concittadino del prof. Olindo Guerrini, autore di un meritevolissimo trattato sull'*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*.

PERCIÒ NON SOLO non mi scandalizzo ma apprezzo la capacità di riusare e manipolare e trasformare quella che altro non è che una materia. Con illustrissimi esempi pur tra i classici. È che quella materia, nella prospettiva, con la nebbia del tempo, assume contorni, consistenza, forma del tutto diversa, nuova più che rinnovata. Soprattutto se si pensa che l'oggetto del libro è la visita alle signore, alle donne incontrate e conosciute in quasi mezzo secolo di carriera. Di quelle che contano o hanno contato. Poche ne mancano davvero. C'è Eleonora Roosevelt e c'è Nilde Jotti, Josephine Baker e Lucia Maria Rommel, Camilla Ravera e Rossana Riccetti, Angela Davis e la Faranda, Sylvia Sydney e Adriana Ivancich, Svetlana e Liala..., un campionario onnicomprensivo. Biagi le prende per mano e se le coccola, con una amara malinconia, che è la tonalità dominante. Assieme a una buona dose di ironia (e di autoironia), l'altro connotato del suo stile. Al quale voglio subito affiancare, per simpatia, il terzo: una frequenza di *tropi*, come direbbe un retore, cioè un linguaggio ricco di immagini analogiche, di *callidae juncturae*, per lo più ironiche e cavate dall'esperienza comune al lettore, dall'attualità, dalla cronaca, dalle letture più congeniali. Direi che questo è proprio il suo segno particolare d'identità. Quello più «irritante», quando qualcuno ci cade sotto. Ma non è il caso di queste donne, che semmai stimolano all'esercizio di un'altra qualità di Biagi, l'umanità, intesa come pietà e compassione e comprensione in un contesto ove domina l'infelicità.

LA SOMMA DI QUESTE qualità, di questi segni, porta alla definizione del suo stile. Che è lo stile innanzitutto di un cronista. D'altra parte lui stesso così ha sempre voluto definirsi. Ed eccoci tornati a parlare del giornalista, al punto di partenza. Di come ci stia dentro quel «genere». Quando Biagi dice di sè d'essere semplicemente un cronista, non lo fa solo per finta umiltà, ma per indicare una scelta: non ha mai preteso di spiegare il mondo, ma di dar notizia dei suoi fenomeni, interrogandolo, facendoglielo dire a lui, al mondo, com'è (però alla fine, senza accorgersene, ce ne dà pure uno, di mondo, messo su con abilissimo contrabbando).

Ecco, mi sembra che l'originalità di Biagi, che è poi l'intelligenza e la sua forza, stia nel fare le cose semplici, quelle che gli altri colleghi, più smaniosi di esibire o dimostrare altezze e profondità di sapienza, dottrina, lungimiranza, cultura, non fanno. Non sovrasta il lettore ma lo accompagna. Certo che la sua sintassi piana e le sue immagini scaltre sono quelle di uno che ha frequentato con maggior profitto i poeti che non i politici, le loro retoriche, i loro sistemi espressivi. Da qui discende l'accusa, paradossale se la si pensa rivolta a un giornalista, la colpa che gli si fa, di farsi leggere e perciò d'aver successo. E questo libro, anche per il suo contenuto «al femminile», è destinato a rinnovare quello dei precedenti. Mica lo si può vietare.

D'accordo anche lui fa parte dell'*industria* (culturale, giornalistica, o cos'altro si preferisce). Ma c'è modo e modo di farvi parte. Lui lo fa infastidendo soprattutto la concorrenza, com'è nelle regole del gioco, però con il consenso dei consumatori. Scusatemi se è poco in una economia di mercato.

Folco Portinari

Narrativa — I comunisti secondo il creatore di Maigret

Kremlino anni '30 Simenon indaga

GEORGES SIMENON, «Le finestre di fronte», Adelphi, pp. 176, L. 15.000.

Il rapporto fra gli editori e i «loro» libri non è molto dissimile da quello che intercorre fra gli osti e il vino. Entrambi i prodotti sono, per chi li manipola, espone e vende, sempre e comunque ottimi. Non fa eccezione l'Adelphi, un tempo squisitissimo scopritore di rarità non tanto rare (come le opere di Joseph Roth), sebbene non esente da smarrimenti (scambiare *suie* con *suif* e tradurlo «sego», invece di fuliggine o nerofumo, come a pag. 190 di «Vite immaginarie» di Marcel Schowb, non è errore da nulla per chi aspira alla perfezione e non lo nasconde).

È ancora l'Adelphi, comunque, a riproporci oggi un libro che Georges Simenon (sì, proprio lui) scrisse nel 1933 e che in Italia era rimasto inedito, almeno ufficialmente. Il titolo è «Le finestre di fronte», il tema «una storia d'amore, inganno e morte», situata a Batum, città periferica dell'Unione Sovietica, «terminal» di un famoso oleodotto, popolata da stirpi diverse e anche antagoniste, slave, turche, persiane, georgiane, armene, cristiane e musulmane, e perciò in bilico fra Europa e Asia, fra generosi impulsi democratici e rivoluzionari, e brusche ricadute nella rassegnazione e nel dispotismo.

Dire che il romanzo sia «una prova sconcertante della precisione visionaria» dell'autore, dal momento che «la natura della Russia di Stalin era ancora ignota all'esterno», è un'evidente esagerazione pubblicitaria. Nel 1933, Trotzky era già stato esiliato da quattro anni, Bukharin aveva perduto ogni potere politico, Zinoviev era stato espulso dal partito comunista una volta e Kamenev addirittura due. Mancava poco all'inizio delle terribili purghe in cui si spense la «vecchia guardia» leninista. Che l'Urss fosse il vasto teatro di una terribile tragedia politica, sociale ed umana non era insomma ignoto a nessuno, neanche all'estensore di queste righe (allora bambino); figuriamoci a Simenon, che aveva il vantaggio di vivere in Paesi dove la stampa era (più o meno) libera.

Ristabiliti così i limiti entro cui si possono valutare i meriti dell'opera, si può riconoscere senz'altro che essa è (come ora si usa dire) piuttosto intrigante. Gli ammiratori del creatore di Maigret saranno ancora una volta conquistati da una tecnica narrativa già diabolicamente matura e sicura, anche se non si incontreranno mai, ovviamente, data anche la distanza geografica e l'incompatibilità politica, con il celebre commissario. I lettori meno (come dire) specializzati, ed anzi aperti ad altre curiosità ed emozioni che non siano quelle esclusive dell'intrigo poliziesco, si lasceranno volentieri coinvolgere in un'atmosfera cupa, piovosa, angosciosa (da «Porto delle nebbie», tanto per citare un prodotto d'altro genere, ma tipico di quegli anni), annunciatrice di altre catastrofi, non solo personali (ma, anche da questo punto di vista, la profezia era facile: Hitler era appena salito al potere). I lettori più politicizzati, infine, resteranno colpiti dalla freddezza impassibile, da una sorta di incrollabile imparzialità, dettata forse da cinismo, forse da scaltrezza letterario-commerciale, forse da sincera comprensione dell'ineluttabilità di certi processi storici, con cui l'autore tratta o sfiora argomenti tanto brucianti (la dittatura del proletariato, la costruzione del socialismo in un solo Paese, la collettivizzazione forzata della terra) su cui allora si scontravano duramente migliaia di militanti operai e di intellettuali, in tutto il mondo; nonché dalla singolare, affettuosa simpatia, con cui spiega e sotto sotto giustifica gli atti folli e perversi della sua eroina, quasi dura e quasi pura.

I comunisti di Simenon (quelli visibili nelle strade e nelle piazze, non quelli arroccati in grandi e piccoli kremlini) non sono né buoni né cattivi. Hanno avuto grandi ideali, che si sono però logorati nell'urto tremendo contro difficoltà più forti di loro. Ad essi, tuttavia, continuano ad aggrapparsi con tenacia e fedeltà, nonostante la fame, il freddo, la mancanza di tutto: del pane, delle scarpe, perfino dell'acqua. Quale che sia il giudizio sulla società che hanno creato e che continuano a plasmare (magari senza più slancio né convinzione), non si può non avere per loro quel rispetto che si deve ai martiri, agli eroi caduti e stanchi, alle vittime dei grandi movimenti di fede laica o religiosa.

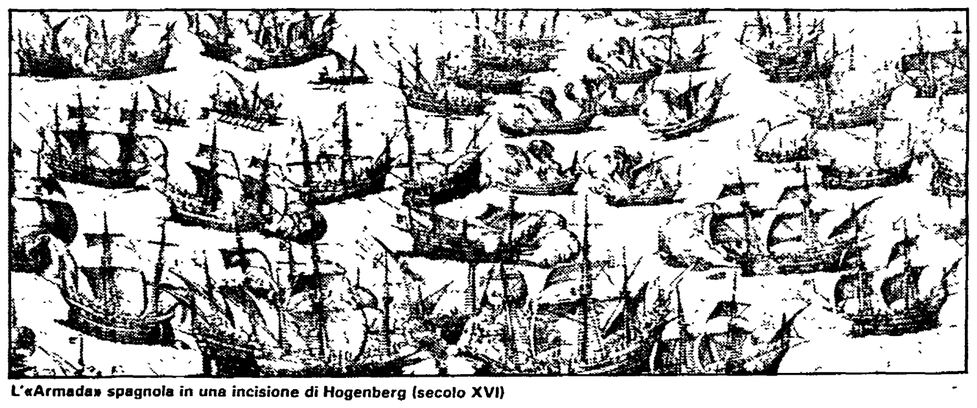
Così, se non altro per ragioni cronologiche, «Le finestre di fronte» (di cui non possiamo riassumere la storia né tantomento rivelare il gran finale, trattandosi di un romanzo del genere nero-giallo) si colloca fra i primi posti, forse addirittura al primo, come capostipite di quell'ambiguo filone di romanzi, e anche di film (si pensi a «Addio Kira»), firmati da autori che comunisti non sono mai stati, e che anzi, e spesso, sono stati e sono anticomunisti; e che tuttavia proprio nel comunismo e fra i comunisti cercano e trovano il nocciolo, o la cornice, o lo sfondo, nonché i personaggi principali, anche positivi, delle loro costruzioni letterarie o cinematografiche; un filone (una moda, se si vuole) che non si è mai esaurito, neanche durante gli anni più gelidi della guerra fredda, e che in questi ultimissimi anni ha conosciuto una nuova fioritura e ha prodotto alcuni *best-sellers*, come «Gorky Park», «Il cacciatore capovolto», «La caduta dell'impero sovietico», «Assassinio al Comitato centrale», ed altri di autori vari.

In precedenti occasioni abbiamo scritto che si trattava di un segno dei tempi. Il romanzo di Simenon un po' ci dà ragione, un po' torto, perché ci segnala che il filone ha origini lontane e ci avverte che «questi nostri tempi» durano da almeno mezzo secolo.

Arminio Savioli

Storia — Uno «strano» secolo di splendori e miserie

Spagna, sogni d'oro...



L'«Armada» spagnola in una incisione di Hogenberg (secolo XVI)

BARTOLOMÈ BENNASSAR, «Il secolo d'oro spagnolo», Rizzoli, pp. 376, L. 28.000.

Bartolomè Bennassar, studioso francese al quale si devono vari importanti studi sulla Spagna in età moderna (Rizzoli ha tradotto nel 1980 un volume a più voci, da lui curato, sulla Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*), offre ora questa pregevole ricostruzione di un periodo tra i più interessanti della storia di questo paese: il secolo della potenza, della ricchezza, della produzione artistica e letteraria, chiamato perciò «d'oro», che Bennassar delimita cronologicamente tra 1525 (momento della pacificazione dopo le rivolte delle* Comunidades *in Castiglia e delle* Germanias *a Valenza e a Maiorca) e 1648 (fine ufficiale della preponderanza militare spagnola col trattato di Westfalia e momento di gravissima crisi interna).*

Le sollecitazioni che vengono dalla lettura del volume sono tante, così che resta difficile una sintesi della linea espositiva senza incorrere in ciò che Bennassar ha soprattutto voluto evitare: una spiegazione meccanica o unilaterale di una grandezza e di una crisi, che non tenga conto dei molteplici e contraddittori apporti che analisi specifiche su realtà particolari, o il ricorso a dati provenienti da diversificati campi d'indagine, possono recare. Si può tuttavia tentare una sia pur riduttiva sintesi.

La potenza e lo splendore della Spagna nell'arco del Cinquecento sono principalmente da attribuire a un precoce fenomeno di accentramento di poteri da parte della monarchia, capace di creare un efficace ceto burocratico-dirigente (i letrados*) e di conseguenza in grado di convogliare nel senso di una politica di potenza militare l'imprevisto massiccio afflusso di materiali preziosi (oro, soprattutto, sino a metà secolo, poi argento) proveniente dalle colonie del centro e sud America di recente acquisite.*

La politica espansionista che Filippo II potè condurre significò per la Spagna uno stato d'invidiabile pace interna, cui si aggiunse (almeno per i primi tempi) una funzione di stimolo alle produzioni agricola e manifatturiera provocato dall'afflusso delle ricchezze americane. Fenomeno indotto da questi elementi, e nello stesso tempo essa stessa fenomeno propulsivo, vi era poi la crescita demografica, protrattasi, pur con tempi e modi diversi da zona a zona, per quasi tutto il Cinquecento.

Questa fase di crescita aveva però già in sè i motivi di una possibile involuzione. Alla base agiva in primo luogo un fattore d'ordine culturale, conseguenza diretta della lunga lotta per la Reconquista *dei territori per lungo tempo rimasti sotto controllo musulmano, nonché del clima d'intolleranza religiosa tipico del secolo: per gli spagnoli era un valore indiscutibile il loro essere cristiani, il loro distinguersi dai musulmani e dagli ebrei, convertiti o meno che fossero. Questo insostituibile valore della limpieza del sangue, della identità razzial-religiosa, doveva naturalmente condurre a forme di repressione contro le minoranze (che in alcune zone tanto minoranze non erano): in tempi e modi diversi, vi fu dunque l'espulsione degli ebrei e dei musulmani, con gravi ripercussioni negative sui primi nuclei di borghesia commerciale (costituita in gran parte da ebrei) e sulla disponibilità di mano d'opera agricola (si pensi ai moriscos di Valenza) presenti sul territorio spagnolo.*

Questo stesso tema dell'identità razzial-religiosa, collegato alla tradizione d'impegno militare che discendeva dalla secolare lotta coi musulmani, faceva sì che tra i «vecchi cristiani» (soprattutto in Castiglia e nel Leòn) tale identità si traducesse in status*: accanto alla grande e media nobiltà possidente veniva così a esistere una numerosissima piccola nobiltà d'origine militare (gli* hidalgos*), spesso di modesti mezzi economici, ma in ogni caso portatrice dei valori propri del ceto: ciò implicava in primo luogo distacco da qualsiasi forma di lavoro manuale e ricerca costante dello splendore nel tenore di vita da parte di una significativa parte della popolazione.*

I due fenomeni descritti portavano naturalmente a una limitazione delle basi produttive e commerciali spagnole, compromettendo anche l'autosufficienza alimentare. Ma per lungo tempo questi effetti non dovevano essere avvertiti: il crescente afflusso di oro e argento dalle colonie (del quale solo una parte veniva assorbita dalla monarchia e spesa per esigenze belliche al di fuori dei confini spagnoli, mentre la quota maggiore restava all'interno, disperdendosi in mille rivoli) era in grado di tenere artificiosamente alto il tenore di vita della popolazione, consentendo così di mantenere un'importante quota di mano d'opera estera (soprattutto francesi) e di coprire le carenze produttive con l'acquisto di beni al di fuori delle frontiere (con ulteriore danno per la già asfittica produzione interna).

Questo non poteva però durare all'infinito: pur continuando a restare alta, la importazione di metalli preziosi cominciò, dal principio del Seicento, a decrescere (esaurimento di alcune importanti miniere e sempre più pressante intervento piratesco delle marine inglese e olandese ne erano le cause), mentre le esigenze finanziarie della corona per sostenere le enormi spese belliche continuavano ad aumentare. La conseguenza inevitabile era quella di una maggiore pressione fiscale, che però venne a scontrarsi con le divisioni politiche di fatto esistenti all'interno della Spagna, contro le quali ben poco era riuscita a fare la monarchia: in pratica nella sola regione castigliana vi era un immediato controllo fiscale da parte del re; altrove (si pensi al caso dell'Aragona e della Catalogna) l'opposizione delle potenti cortes nobiliari *doveva causare problemi assai gravi.*

A questo punto il tentativo di proseguire in una politica di grandezza (ci si riferisce soprattutto alla condotta voluta dall'onnipotente conteduca di Olivares sotto Filippo IV) non poteva che ripercuotersi duramente sul tenore di vita, in particolare delle classi più deboli. Le famose monete spagnole, ricercatissime in tutta Europa per il loro contenuto di metallo prezioso (il famoso doblone, che era un doppio escudo, aveva un titolo di 91,67% di oro fino), intorno al 1620 cominciarono a sparire, sostituite da monete di biglione, leghe di rame e argento in cui la percentuale del rame doveva diventare sempre più preponderante.

Le rigidità sociali ed economiche dovevano a questo punto impedire qualsiasi sbocco alternativo, facendo esplodere la crisi in tutta la sua forza: insufficienza produttiva, carestie, pestilenze, e come conseguenza finale la crisi demografica, che doveva creare nei contemporanei una vera angoscia da spopolamento. Con il 1648 «svanisce un sogno collettivo, termina un miracolo culturale». Del secolo d'oro spagnolo sopravvivono solo, grazie alla loro longevità, alcuni artisti e scrittori, capaci ancora per alcuni anni di tenere in vita l'immagine di uno splendore ormai irrimediabilmente alle spalle.

Livio Antonielli

Saggistica — Da Orwell a Burgess

Contro l'Utopia

STEFANO MANFERLOTTI, «Anti-utopia Huxley Orwell Burgess», Sellerio, pp. 124, L. 12.000

È stato universalmente acclamato l'autore dell'anno passato, celebrato in una miriade di convegni, osannato per le sue qualità profetiche e infine esibito come portavoce qualificato di una coscienza collettiva sempre più timorosa e spaventata. È lui, il dott. Orwell che continua a far parlare di sè anche nel 1985. La casa editrice Sellerio propone infatti «Anti-utopia», di Stefano Manferlotti, in cui naturalmente Orwell occupa un posto di tutto rispetto. Questa volta però non è da solo: gli sono accanto Aldous Huxley e Anthony Burgess.

Il testo di Manferlotti arriva proprio al momento giusto. Se è vero infatti che l'anti-utopia con i suoi sussulti più o meno apocalittici è diventata un genere di successo, addirittura un linguaggio, quasi come lo psicoanalese, allora c'era proprio bisogno di mettere ordine. E il libro di Manferlotti, ci riesce perfettamente. Con una ricchezza e una forza di scrittura quali da tempo non ritrovavamo nelle numerose pubblicazioni apparse su questo tema, Manferlotti ricostruisce le tappe dei componenti più illustri della famiglia delle utopie (ovvero delle utopie alla rovescia): «una stirpe di personaggi dalle fattezze assai dissimili, ma tutti malati, tutti in qualche modo afflitti dallo stesso morbo ereditario, una paranoia che nel momento in cui si articola in parole sceglie un umorismo cupo, ambiguo per raccontare storie e aneddoti in universi deformi».

Con un gioco abilissimo Manferlotti racconta l'evoluzione di questo genere «misto», in cui trova posto il saggio, la satira politica, la fantascienza. E la sua ricostruzione pone dubbi e interrogativi laddove ci aspettavamo di trovare un «déja vu», letto, ascoltato, qualche volta subito.

Così la paura dell'antiutopista si rivela alla fine la paura di Alice: «Svanire come una candela senza lasciare più tracce della propria esistenza». Di scrittura naturalmente.

Annamaria Lamarra

«Filippo II offre suo figlio don Carlos alla Vittoria», un dipinto di Tiziano

Dalla parte di Filippo II

«Fino al 1588 e all'invio dell'Invincibile Armada "Dio era spagnolo" e tutto era andato bene per la politica di Filippo II. I disastri degli anni 1588-89 ebbero chiaramente l'effetto di scuotere la fiducia del re e lo indussero ad un esame di coscienza per scoprire quale sua mancanza avesse potuto offendere Dio». Così Geoffrey Parker in «Un solo re, un solo impero: Filippo II di Spagna», pubblicato da Il Mulino.

In queste frasi si può dire si trovi sinteticamente espresso quello che fu lo spirito motore della condotta del grande sovrano spagnolo nell'arco dell'intero suo regno (dall'abdicazione del padre e imperatore Carlo V d'Asburgo, nel 1556, alla morte, nel 1598): la profonda fede in Dio e la completa accettazione del ruolo di sovrano per volontà di Dio. Da questo assunto trovano spiegazione plausibile quasi tutte le mosse e gli atteggiamenti del sovrano: l'identificazione della propria posizione e delle responsabilità a questa connesse come carico impostogli da Dio; il conseguente impegno costante nel lavoro; la fedeltà incrollabile in alcuni princici fondamentali, con in primo piano la difesa della religione da ogni eresia e l'intangibilità dei confini del regno.

Queste dunque le linee del comportamento di Filippo II, sovrano-simbolo del «secolo d'oro», a giudizio di Geoffrey Parker. Lo studioso, già noto per altre opere sul Cinque e Seicento, non ha infatti voluto tanto seguire le tracce sin qui in genere privilegiate dalla maggior parte dei numerosi biografi di Filippo II, pronti a esprimere giudizi di valore sulle scelte e sulla condotta del sovrano (si pensi alle tradizionali dispute in merito alla sua grettezza e crudeltà); bensì ha espressamente cercato di riconsiderare gli avvenimenti dell'intero corso della vita di Filippo II tentando di porsi nella prospettiva di quest'ultimo. «Ho cercato di vedere il mondo con i suoi stessi occhi», scrive appunto il Parker, e questa direzione d'indagine è risultata possibile per il tipo di fonti in prevalenza utilizzate: l'enorme quantità di lettere e appunti di Filippo originariamente conservate negli archivi dei conti Altamira, oggi disperse in vari archivi e biblioteche europei.

Fondandosi sui giudizi del sovrano stesso, l'autore ha dunque mirato a chiarire la ragione profonda delle scelte operate da Filippo, osservandone la condotta di fronte ai problemi di maggior rilievo via via presentatisi nei lunghi anni di regno: dalla lotta nei Paesi Bassi all'armamento dell'Invincible Armada contro l'Inghilterra di Elisabetta I; dalla politica finanziaria alla persecuzione dei *moriscos*; dagli scontri contro i turchi alla pressioni esercitate sulla Francia negli anni delle guerre di religione.

L'immagine che emerge è quella, sopra indicata, di un sovrano profondamente compreso del proprio ruolo e della propria missione di difensore della religione e delle terre ereditate. Ma, e qui sta uno dei merito dell'autore, questo atteggiamento non è assolutamente osservato con occhi odierni, cosa che avrebbe immediatamente portato a esprimere valutazioni di rigidità mentale, reazionarietà o miopia politica; bensì viene inquadrato nella prospettiva storica dei tempi e dei luoghi in cui Filippo II ebbe a operare: periodo, quello, di acuti contrasti religiosi, nel quale il cristianesimo cattolico si stava riorganizzando dopo le molte sconfitte a fronte della riforma luterana e calvinista, e nel quale la Spagna di Filippo II, già baluardo della lotta contro gli «infedeli», si ergeva quasi naturalmente a centro della cattolicità minacciata. Questa situazione, connessa alla profonda fede religiosa, rendeva dunque le scelte di Filippo II per molti versi obbligate: la sua condotta appare pertante per molti versi come esempio di coerenza.

Immagine, questa, che il Parker avvalora soffermandosi anche sugli aspetti di vita quotidiana e familiare, che emergono in abbondanza dagli epistolari consultati. Non è dunque un Filippo arido e ottuso quello che ci presenta, bensì un uomo intelligente e sensibile, ricco di interessi (pittura, architettura, botanica per citarne alcuni), affettuoso, e sempre tormentato nel profondo dalle responsabilità delle scelte che gli competevano.

Un'ultima considerazione benché Filippo II possa a ragione essere considerato come un campione dell'accentramento autoritario dei poteri, appare in modo netto quali limiti spaventosi si frapponessero all'esercizio effettivo di tali poteri, e come fosse imprescindibile, nella complessiva debolezza di ogni forma di potere esecutivo centrale, che il sovrano, per vedere riconosciuta nei fatti la propria autorità, patteggiasse in concreto gli spazi di questa con i corpi sociali che, nelle varie parti del suo sconfinato dominio, gli si contrapponevano quali interlocutori obbligati. Un potere, dunque, che per quanto accentratissimo nella forma era ancora qualcosa di molto lontano da quanto siamo soliti, col termine accentramento, signficare oggi.

l. a.